

La storia dell'Omocausto

Conferenza di Francesco Bennardo

Le celebrazioni per la Giornata della Memoria sono state per tanti anni esclusivamente appannaggio soltanto di una delle minoranze martoriate dalla Germania nazista, ossia quella ebraica. Noi oggi sappiamo che il genocidio degli ebrei non fu l'unico (solo nel Novecento ce ne furono altri tre: quello contro gli Herero, una popolazione della Namibia sterminata dal Secondo Reich all'inizio del secolo; quello contro gli armeni, effettuato dagli ottomani durante la Prima guerra mondiale; quello, non riconosciuto da tutti gli storici, contro i cinesi – e in particolare contro gli abitanti della città di Nanchino – ad opera dei giapponesi nel 1937-1938) né il più cruento, giacché si stima che lo sterminio degli amerindi compiuto dagli spagnoli e in misura minore dai portoghesi nel corso del Cinquecento abbia causato almeno 50 milioni di vittime. A dispetto di ciò, tuttavia, alcune correnti di pensiero organiche alla destra israeliana propugnavano l'unicità della Shoah ebraica e addirittura si usava un termine, "Olocausto", che è storicamente errato poiché esso designa un sacrificio rituale – tale parola significa "interamente bruciato" – mentre i nazisti uccidevano gli ebrei per motivi razziali, non religiosi. Anche se nei libri di testo si è fatto qualche passo avanti, Olocausto rimane un lemma più utilizzato di Shoah – che invece significa "catastrofe", "distruzione" e che sarebbe più indicato – tanto che il termine Omocausto, volto a indicare la persecuzione della comunità LGBT, è nato per assonanza.

Quello che una Giornata della Memoria non deve assolutamente fare è considerare alcune vittime degne di essere ricordate e altre no. Ed il senso di ricordare l'Omocausto è proprio questo: riscattare una situazione storica e storiografica in cui la comunità LGBT è stata a lungo ignorata. Si può fare l'esempio del caso francese: nel 2002 il giornalista e militante gay Jean Le Bitoux scrisse un libro, *Triangolo rosa*, in cui documentò come per tanti anni gli omosessuali che volevano commemorare in modo palese le proprie vittime dovettero subire l'ostilità non solo dell'estrema destra ma anche di alcuni ex internati, i quali evidentemente – imbevuti a vario titolo di omofobia – non avevano sviluppato un sentimento di solidarietà verso i gay. D'altronde in Francia si è cominciato a parlare di Omocausto solo tra gli anni Sessanta e Settanta, ed ancora nel 1994 il segretario della Federazione Nazionale degli Internati e dei Deportati Pierre Eudes asseriva che gli omosessuali nei lager erano quasi tutti pedofili e che pertanto non si dovevano commemorare. Ovviamente, se allargassimo il discorso alle altre nazioni, in primis – come dirò tra poco – alla Germania, la questione non cambierebbe. Ci si potrebbe chiedere perché la comunità LGBT abbia subito questa "memoria negata". Io credo che ciò sia avvenuto principalmente per tre motivi; il primo è che, banalmente, essere antinazisti non significa automaticamente essere gay-friendly: le leggi omofobe – tra cui il famigerato paragrafo 175 – rimasero in vigore anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale, senza contare l'omofobia insita nel cittadino medio, che certamente precedeva di molti decenni l'avvento del nazismo. Quei pochi e coraggiosi militanti LGBT che rivendicavano il diritto di avere uno spazio nella Giornata della Memoria non trovarono quindi nessun alleato disposto ad aiutarli. Dico "pochi e coraggiosi", e qui vado al secondo motivo, perché la comunità omosessuale è stata una delle poche – se non l'unica – a non pubblicizzare in massa quello che aveva subito, probabilmente per timore di scatenare una campagna d'odio ai propri danni (questo ragionamento, sia detto tra parentesi, è simile a quello che oggi fanno alcuni gay che dicono: "Non facciamo il pride: è esibizionismo, se lo facciamo ci odieranno di più!") e che è stato categoricamente smentito

dai fatti). A parziale discolta però bisogna aggiungere, e qui mi collego alla terza motivazione della “memoria negata”, la difficoltà per gli omosessuali dell’epoca di “fare comunità”: mentre l’ebreo è tale perché ha almeno un genitore ebreo, e quindi anche almeno un nonno ebreo e probabilmente zii e fratelli ebrei, la lesbica e l’omosessuale essendo figli di etero nascono soli, venendo spesso – soprattutto nei tempi passati, ma come tristemente sappiamo anche al giorno d’oggi – ostracizzati dalla famiglia e dagli amici. Per questo è importante, dal mio punto di vista, che l’Omocausto venga commemorato: in primo luogo per ricordare ma anche per ricordarsi, cioè scoprire quello che si era, conoscere la propria Storia, imparare dai propri meriti e riflettere sulle proprie lacune.

Prima ho accennato al paragrafo 175, l’articolo del codice penale tedesco che considerava un crimine i rapporti omosessuali. L’omofobia di Stato in Germania comincia nel 1532, quando l’imperatore Carlo V emanò nel Sacro Romano Impero Germanico una costituzione che puniva la sodomia con il rogo. Nel 1794, sull’onda dell’Illuminismo, la Prussia sostituì la condanna a morte per questo reato con un periodo di imprigionamento; nel 1871, a seguito della guerra franco-prussiana, la Prussia del Kaiser Guglielmo I e del cancelliere Bismarck realizzò l’unità tedesca e di conseguenza la legge prussiana divenne la legge della neonata Germania. Questa legge era appunto la numero 175 ed il suo testo, emanato ufficialmente il 15 maggio 1871, era molto breve: “*La fornicazione contro natura, cioè tra persone di sesso maschile ovvero tra esseri umani ed animali, è punita con la reclusione; può essere emessa anche una sentenza di interdizione dai diritti civili*”. È da ricordare che poco prima della sua entrata in vigore il Ministro della Giustizia aveva creato una commissione per la conoscenza medica in cui si chiedeva esplicitamente agli studiosi che ne facevano parte di ipotizzare un motivo “scientifico” che giustificasse una legge così severa: i dottori non lo trovarono ma Bismarck decise di approvare lo stesso la legge, asserendo che “il senso pubblico di giustizia vede questi atti non come vizi ma come crimini”.

La legge puniva solo la fornicazione contro natura, cioè la sodomia; tutte le altre manifestazioni fisiche d’affetto era, quindi, legali. Questo portò alla nascita di club e luoghi d’incontro per omosessuali; nella sola Berlino, nel 1933, v’erano ben 130 gay bar. Durante la *belle époque* la Germania era all’avanguardia del movimento di liberazione omosessuale; erano nati gruppi, associazioni culturali e politiche che promuovevano il riconoscimento dei diritti degli omosessuali. Uno dei primi protagonisti di questo fervore fu l’avvocato e giornalista Karl Heinrich Ulrichs, che nel 1867 fece *coming out* – forse il primo della Storia, intendendo l’espressione con il significato moderno che oggi gli diamo – e lottò per rivendicare i diritti degli omosessuali. Egli tuttavia, lasciato solo dagli altri giuristi e ammalato, andò in esilio volontario in Italia, dove morì quasi in solitudine nel 1895. L’altro grande paladino della comunità LGBT dell’epoca fu il medico omosessuale Magnus Hirschfeld, che nel 1897 fondò a Berlino il Comitato scientifico umanitario, un’associazione che aveva come scopo l’abrogazione del paragrafo 175. L’associazione crebbe rapidamente: dai 70 iscritti che aveva nel 1900 passò a 5.000 nel 1910 e a 48.000 nel 1933. Sempre Hirschfeld fondò, nel 1919, l’Istituto di Scienze Sessuali, per lo studio della sessualità e delle psicopatologie. Si può infine citare il giornalista Karl-Maria Kertbeny, berlinese d’origini ungheresi, il quale nel 1869 coniò la parola “omosessualità” (in precedenza si diceva pederastia, sodomia o uranismo) inserendo in un opuscolo omofilo scritto in quell’anno.

Ovviamente sarebbe scorretto pensare che tutto andasse per il meglio: tra il 1902 e il 1932 furono incriminati in base al paragrafo 175 16.074 uomini. Ma il fatto che ci fosse un movimento omosessuale organizzato consentiva lo svolgersi di avvenimenti che in altre parti del mondo erano

semplicemente impensabili: poteva succedere, ad esempio, che la polizia organizzasse un servizio d'ordine per salvaguardare l'incolumità delle persone che si recavano nei locali gay; quindi Berlino per molti anni poté essere considerata quella che oggi verrebbe definita una "capitale gay". Proprio quando sembrava possibile poter arrivare all'abolizione del paragrafo 175 – grazie anche a una petizione firmata tra gli altri da Thomas Mann, Albert Einstein e Sigmund Freud (che aveva una figlia lesbica) – accaddero due fatti che rappresentarono un trauma per la comunità LGBT tedesca e per il mondo intero. Il primo fu lo scoppio della Grande Guerra nel 1914 che portò, anche ed anzi soprattutto dopo la sua infelice conclusione per i teutonici, all'esaltazione di alcuni valori e modi d'essere considerati agli antipodi degli omosessuali: la virilità, la forza, l'aggressività. Il secondo, conseguenza diretta del precedente, fu la nascita e poi l'ascesa al potere del nazismo. Non si dimentichi che nel 1929 la Commissione Parlamentare del Reichstag aveva approvato, con 15 voti contro 13, una riforma che depenalizzava i "reati" omosessuali ma poi, a causa della grave crisi economica, il progetto venne posticipato fino a che, con l'affermazione del Partito Nazista, cadde nell'oblio.

I nazisti applicarono al campo politico, sociale e razziale la teoria ottocentesca dell'involuzionismo o degenerazionismo. Tutti noi sappiamo che cos'è l'evoluzionismo, ossia il passaggio per un essere vivente da uno stadio oggettivamente inferiore a uno oggettivamente superiore. Negli animali può verificarsi anche il passaggio inverso, cioè il ritornare ad avere caratteristiche legate a uno stadio precedente, meno vantaggiose per la sua vita: l'esempio che si fa di solito è quello di una scrofa domestica che partorisce dei maialini dal pelo irto e setoso come quello dei cinghiali selvatici. I nazisti affermarono che il popolo tedesco aveva perso la guerra perché si era involuto, si era degenerato a causa di alcune scorie presenti al suo interno: compito del Partito Nazista era quindi eliminare queste scorie e purificare la Germania. Non è difficile individuare questi elementi di impurità: i diversamente abili, i rom, gli ebrei, gli omosessuali.

Il 28 giugno 1935 il governo Hitler inasprì il paragrafo 175; gli anni massimi di carcere previsti divennero 10 e da quel momento vennero colpiti tutti gli atti omosessuali, non soltanto la sodomia. A questo punto bisogna fare una premessa: la Storia, anche quella dei crimini, non si fa con il pallottoliere e la conta dei morti, bensì con tutte le considerazioni possibili inerenti alle violazioni dei diritti civili; se però si vuole rimanere sulle crude cifre, ci accorgiamo che la brutalità omofoba dei nazisti non raggiunse mai quella antisemita o quella contro i polacchi. Ciò avvenne per un motivo preciso: i nazisti avevano ben chiara l'idea di distruggere l'omosessualità, ma non avevano un'idea altrettanto precisa su cosa fosse l'omosessualità. Tutti la consideravano una cosa repellente e lasciva che impediva la crescita e il benessere del popolo tedesco ma alcuni, come l'ideologo del partito Alfred Rosenberg, la consideravano una tara biologica, un tumore maligno che si poteva curare solo con al morte del soggetto portatore; altri invece, come il comandante di Auschwitz Rudolf Hoss, sostenevano che l'omosessualità fosse un vizio curabile attraverso alcuni trattamenti di rieducazione (come il sovraccarico fisico, le percosse e l'assunzione di testosterone) che, seppur disumani, non prevedevano necessariamente la morte della vittima (anche se a volte i carnefici esagerarono con le "dosi" e portarono alla morte il prigioniero; tra quelli che sopravvissero, comunque, nessuno cambiò orientamento sessuale). Spesso, la salvezza del singolo omosessuale dipendeva dal carceriere che aveva davanti, ossia se quest'ultimo aderisse alla prima o alla seconda corrente di pensiero.

Già nel novembre del 1933 l'amministrazione di Amburgo chiese alla polizia di tenere sotto controllo i travestiti e di inviarli, se necessario, nei campi di concentramento. Quando un omosessuale veniva identificato e arrestato, in media era condannato a un periodo di detenzione di 6 mesi, passati i quali, però, quasi mai il malcapitato poteva tornare a casa: di solito, infatti, veniva inviato nel campo di concentramento. La prima volta avvenne a Fuhlsbüttel poco dopo la sopraccennata richiesta di Amburgo. Da lì fu un crescendo di odio: il 24 ottobre 1934 la Gestapo inviò una lettera segreta a tutte le stazioni di polizia in cui si chiedeva una lista degli uomini noti per aver commesso almeno una volta nella vita – anche nel lontano passato – atti omosessuali; due giorni dopo il capitano delle SS Meisinger creò uno speciale dipartimento volto a combattere l'aborto e l'omosessualità; il 22 maggio 1935 il giornale delle SS, *Il Corpo Nero*, chiese che gli omosessuali – stimati in 2 milioni, quando in realtà erano almeno il doppio – fossero condannati a morte; infine si decise che il triangolo rosa, segno identificativo degli omosessuali nei campi di concentramento, fosse di tre centimetri più grande degli altri, in modo tale che il pederasta potesse essere riconosciuto anche da lontano. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale il capo delle SS Himmler emanò una serie di decreti che portarono a una recrudescenza del trattamento degli omosessuali; ovviamente la Germania estese le proprie leggi alle nazioni che conquistò ma non volle per questo rinunciare al suo razzismo: il 21 marzo 1942 il vice protettore di Boemia e Moravia nonché direttore dell'Ufficio centrale di sicurezza del Reich Heydrich, noto come "boia di Praga", sentenziò che solo i gay tedeschi e olandesi, in quanto appartenenti alla pura razza ariana, potessero avere – nei casi meno gravi – il "privilegio" del semplice arresto; gli altri dovevano venire direttamente deportati.

Himmler credeva che gli omosessuali potessero essere curati e a questo scopo ne fece deportare alcuni nel campo femminile di Ravensbrück. Qui i prigionieri condivisero la camerata con alcune prostitute dell'est Europa, le quali erano state convinte a circuire gli omosessuali in cambio di piccoli favori quotidiani quali razioni di cibo più abbondanti. Il capo delle SS credeva che la vicinanza col corpo femminile e l'opera di seduzione messa in atto dalle donne avrebbe risvegliato nei gay l'eterosessualità sopita. Il risultato fu, per lui, sconcertante: nessun prigioniero manifestò un interesse di tipo sessuale verso le compagne di cella. Himmler montò su tutte le furie e, desideroso di risolvere il problema una volta per tutte, chiamò in causa un endocrinologo danese nonché capitano delle SS, Karl Vernaet, che riteneva possibile trasformare un gay in etero tramite la castrazione, l'iniezioni di ormoni maschili e l'innesto di un glande artificiale. All'interno dei campi, la castrazione degli omosessuali divenne una pratica abituale: si distinse, in questo atto disumano, il tenente delle SS Dirlwanger, il quale – per macabra ironia della sorte – era stato arrestato due volte, nel 1934 e nel 1936, per atti contro natura su un minorenne. Sappiamo con certezza che il numero di omosessuali castrati tra il 1939 e il marzo 1943 è pari a 801: non abbiamo invece dati certi per la seconda parte del conflitto poiché i nazisti distrussero molti documenti compromettenti. Ovviamente, nessuno reagì alle "cure" di Vernaet e Himmler, sempre più nervoso, decise di applicare agli omosessuali "riottosi" i lavori forzati.

Nella Germania nazista l'accusa di omosessualità era un'arma politica che poteva essere utilizzata per far cadere in disgrazia un rivale o un personaggio scomodo; a dire il vero, questa "macchina del fango" era all'opera in Germania anche prima di Hitler: un esempio fu quello relativo al caso di Alfred "Fritz" Krupp, noto industriale dell'acciaio e uno degli uomini più ricchi d'Europa, che aveva l'abitudine di andare in vacanza a Capri alla ricerca di compagnia maschile. Scoperto da un

giornalista, nacquero articoli infiammati e ironie velenose nei suoi confronti che lo portarono nel 1902 al suicidio (anche se la versione ufficiale, palesemente falsa, parla di “infarto improvviso nella notte”). Ma nel Terzo Reich ciò che colpiva era l’arbitrarietà e la speciosità dell’intervento repressivo: tutti sapevano che il capo delle SA Ernst Röhm fosse omosessuale ma si decise di colpirlo solo nel 1934 – quando ormai aveva esaurito il suo compito e non era più di alcuna utilità al Führer – e solo perché con le sue idee anticapitaliste e le sue milizie popolari spaventava i grandi industriali e gli alti rappresentanti dell’esercito. Più macchinosa e, se possibile, più spudorata fu la vicenda che portò nel febbraio del 1938 all’esonero del generale Werner von Fritsch, comandante supremo della Wehrmacht: egli, detestato dal Führer perché contrario alla riforma dell’esercito che il dittatore aveva in mente di realizzare, era in viso ad Himmler e ad Heydrich perché aveva chiesto l’abolizione delle SS. Venne prezzolato un gigolò bavarese che, di fronte a Hitler, dichiarò di aver avuto rapporti sessuali con Fritsch, il quale fu immediatamente sollevato dal suo incarico. Hitler fu così libero di autonominarsi comandante supremo della Wehrmacht, di abolire il Ministero della Guerra – che sarebbe dovuto toccare proprio a Fritsch – e di istituire l’Oberkommando delle forze armate che fu affidato al suo fedelissimo Keitel. L’esercito chiese però che l’indagine su Fritsch continuasse e quest’ultimo venne assolto poco dopo, ma ormai la riforma era stata fatta e non si poteva tornare indietro. L’unica cosa che Fritsch ottenne fu il comando di un reggimento, ma non ebbe fortuna: morì infatti nel settembre del 1939, durante le prime fasi dell’invasione della Polonia, secondo la versione ufficiale a causa del fuoco nemico ma più probabilmente nel corso di una faida tra grandi militari.

Fino a questo momento ci siamo occupati quasi esclusivamente di omosessualità maschile, argomento in cui – nonostante il boicottaggio nazista – la documentazione è se non abbondante quanto meno solida e sicura. Per ciò che concerne le lesbiche, invece, il materiale che abbiamo a disposizione è nettamente inferiore, anche perché l’omosessualità femminile non era contemplata nel paragrafo 175. In Austria invece il lesbismo era colpito dal paragrafo 129, ma dopo l’Anschluss del 1938 l’Austria divenne una provincia tedesca e il codice penale di Vienna dovette adattarsi a quello di Berlino (dopo la guerra l’Austria reintrodusse il paragrafo 129, che rimase in vigore fino al 1971). Nel 1937 il giurista e sergente delle SS Rudolf Klare affermò che le donne non allineate al loro “naturale destino” di mogli e di madri producevano un danno alla comunità nazionale, poiché ne alteravano il normale funzionamento. Ancor oggi molti credono che le lesbiche condotte nei campi di concentramento furono pochissime, contabili sulle dita di una mano. Come dimostra la bella raccolta di saggi *Resistenze lesbiche nell’Europa nazifascista*, pubblicata da Paola Guazzo, Ines Rieder e Vincenza Scuderi nel 2010, la verità è che le lesbiche furono deportate sotto altre categorizzazioni: ebrei, asociali, prigionieri politiche, prostitute, ecc. La strategia che i nazisti seguirono nei loro confronti fu quella di applicare una segregazione “sanitaria” volta ad accomunarle alle donne mentalmente sofferenti, a vagabonde e renitenti al lavoro, a coloro che trascuravano la casa e la famiglia, contraddistinte dal simbolo del triangolo nero. Tutte le “incorreggibili” venivano sottoposte a durissime punizioni corporali, iniezioni di apomorfina e sterilizzazione coatta. Un esempio ci è dato dalla scenografa e costumista Mopsa Sternheim, arrestata nel 1943 a Parigi e torturata dalla Gestapo tramite estrazione dei denti, che riuscì a non demoralizzarsi pensando ai suoi amori e che alla fine sopravvisse al conflitto. Altre furono costrette a lavorare come prostitute nei bordelli dei campi di concentramento come nel caso sopramenzionato di Ravensbrück mentre a Butzow le SS incoraggiavano gli altri prigionieri a violentarle. Dato che,

come detto, le lesbiche non avevano una categoria propria ma venivano inserite in altre categorie, non possiamo sapere con precisione quante tra loro furono internate e quante morirono.

Di fronte alla ferocia del nazismo, viene da chiedersi perché l'Italia preferì seguire un'altra strada. Fascismo e nazismo vengono considerati volti diversi di un unico fenomeno: lo furono, in effetti, ma ebbero delle diversità. Sia l'uno che l'altro nacquero da una ribellione della piccola e media borghesia contro quella che era giudicata l'inettitudine della grande borghesia, ma in Italia è mancato il netto "strappo" contro l'élite culturale dominante sperimentato dalla Germania. Il fascismo non ha "tradimenti" da recriminare alla classe dirigente che l'ha preceduto – che in fondo aveva vinto la Grande Guerra – ma solo la fiacchezza, la mancanza di decisione; analogamente, non rifiuta a priori il ceto intellettuale liberale. Inoltre la rapidità con cui giunge al potere gli fa mancare il tempo per elaborare posizioni autonome su temi che, come l'omosessualità, non erano fra i suoi interessi immediati. Per questo quando il fascismo diverrà governo continuerà a guardare all'omosessualità con gli occhi della cultura giuridica e politica della classe dirigente liberal-borghese che l'ha preceduto. Questa tradizione culturale e giuridica è quella di un'Italia liberale laica in cui però la morale cattolica ha ancora solida presa su gran parte della popolazione. Una tradizione che, a differenza di quanto avviene nei paesi protestanti, ritiene che di certi argomenti "meno se ne parla, meglio è". Benché il Codice sardo del 1859 punisse con un articolo specifico, il 425, gli atti omosessuali compiuti con violenza o scandalo, già al momento di estenderlo al Sud (Decreto luogotenenziale del 1861) si era preferito stralciare l'articolo. E quando venne infine stilato il primo codice penale del Regno d'Italia, il Codice Zanardelli promulgato nel 1889, si decise di limitare la repressione dei "fatti che offendono il buon costume" a quelli "nei quali è più vivamente reclamato l'interesse sociale". In poche parole, il governo italiano evitava di colpire gli omosessuali per non dare pubblicità all'omosessualità tramite processi, scandali, articoli di giornale ecc., perché si voleva evitare che la singola persona, accortasi di essere omosessuale, capisse che non era la sola ad avere questo orientamento ma che ci fosse invece una comunità in potenza con cui potersi confrontare; se invece avesse pensato di essere il solo, si sarebbe molto probabilmente autocensurato. In conseguenza a questo atteggiamento poté realizzarsi una "complicità" involontaria, una sorta di tacito accordo fra la classe dirigente e gli omosessuali: da un lato il Potere rinunciò a una politica repressiva contro i gay; dall'altro quest'ultimi, potendo bene o male vivere nel loro "sottobosco", non si sentirono motivati a creare un movimento di rivendicazione e si accontentarono di quel poco che avevano. Il fascismo ereditò questo compromesso silenzioso e quando nel 1930 il governo Mussolini varò un nuovo codice penale, il codice Rocco, non vennero inseriti articoli omofobi perché la scelta contraria avrebbe palesato l'esistenza in Italia dei gay, cosa che il Duce non poteva ammettere. Sei anni dopo però, a seguito della conquista dell'Etiopia e alla nascita dell'Asse con la Germania, anche l'Italia inserì l'omosessualità come malattia da colpire per la "tutela della razza". La decisione nascondeva però un paradosso: definire gli omosessuali in quanto "razza", al pari degli ebrei o dei neri, significava riconoscere loro lo status di gruppo sociale, per quanto deviante e criminale. Ciò contraddiceva in piena la strategia seguita fin lì dal fascismo e dal liberismo italiano che, come abbiamo visto, puntava a cancellare del tutto l'omosessualità negandole qualsiasi spazio di visibilità, fosse pure negativa. Si spiega così il risultato modesto di questa politica: meno di 90 condanne al confino inflitte ad omosessuali tra il 1936 e il 1939; di queste, 42 furono opera di un unico questore, Molina di Catania, che prese troppo sul serio una decisione che i suoi colleghi, per lo più, si limitarono a snobbare. Inoltre c'è da aggiungere che tutti i gay colpiti erano passivi perché, nella concezione "mediterranea" dell'omosessualità, il gay attivo

– effettuando e non subendo la penetrazione – conservava il proprio ruolo di maschio dominante. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale si tornò all’oscurantismo e di confine politico per gli omosessuali non si parlò più; d’altronde, il controllo occhiuto del parroco, del commissario di polizia, dei parenti e dei vicini risultava più efficace e meno costoso. Non si deve però commettere l’errore di considerare il regime fascista blando nei confronti degli omosessuali: certo lo fu al confronto della Germania nazista, dell’URSS stalinista e dell’America maccartista ma le violenze, le privazioni della libertà e i motteggi non mancarono. Si osservi inoltre che negare addirittura che un gruppo perseguitato costituisca un gruppo è la forma più raffinata di razzismo perché, pur non rinunciando a perseguitare per la sua “diversità” chi fa parte del gruppo, si nega addirittura che ella o egli esista in quanto membro del gruppo e soprattutto che esistano le sofferenze causategli dalla persecuzione.

La fine della Seconda guerra mondiale non fu, per gli omosessuali internati, una liberazione: la Germania non modificò di una virgola il paragrafo 175 – che rimase in vigore così com’era fino al 1957 all’Est e fino al 1969 all’Ovest – e molti omosessuali passarono direttamente dal lager al carcere. Il numero di incriminati per omosessualità nella Germania Federale era assolutamente paragonabile a quello riscontrato nella Germania nazista e negli anni che vanno dal 1957 al 1964 anche di più e, quando ci fu la riunificazione tedesca, il diritto dell’Ovest – che non aveva ancora abolito il paragrafo 175 – prevalse su quell’Est, che invece lo aveva stralciato di fatto nel 1957 e di diritto nel biennio 1987-1989, e per aspettare la completa cancellazione della famigerata legge bisognerà aspettare il 10 marzo 1994. Nemmeno le altre nazioni si distinsero in positivo: è opportuno ricordare che negli Stati Uniti degli anni Cinquanta furono arrestati e castrati molti gay, il più famoso dei quali fu sicuramente lo scienziato Alan Turing, il padre del personal computer. Lager a parte, l’omofobia di Stato degli USA durante il maccartismo non ebbe nulla da invidiare a quella dell’Italia fascista o della Germania nazista, anzi fece un passo in più: durante l’amministrazione Eisenhower passò il concetto secondo cui l’omosessuale era punibile per quello che era, non per quello che faceva; il gay casto, quindi, poteva essere condannato, anche se non metteva in pratica il suo orientamento. In alcune nazioni, tra cui l’Italia, alcuni dottori idearono delle “terapie di conversione” intese a cambiare l’orientamento sessuale dei ragazzi che, in quanto a severità, avevano poco da invidiare a quelle di Himmler e Vaernet: tra questi si distinse lo scienziato Nicola Pende, ex rettore dell’Università di Bari e padre dell’Eugenetica, che nel corso degli anni Cinquanta sottopose alcuni giovanissimi alla sua cura che si basava sulle alzatacce mattutine, docce fredde, intensa attività ginnica e, ovviamente, assunzione di ormoni (in quel periodo, come terapia d’urto si usavano le endovene di Testovena mentre per le cure più a lungo termine il Testogen via endomuscolare; in una dose di 5 mg. v’era contenuto tutto l’ormone estraibile in 50 kg. di testicoli umani!). Lo stesso Pende, inoltre, aveva sperimentato l’innesto di pillole d’ormoni di scimmia inserite tra l’ombelico e il pube. Il clima ostile agli omosessuali perdurò anche in Olanda ed è qui doveroso citare il caso dell’artista Willen Arondeus, gay dichiarato, il quale pur non essendo ebreo durante l’occupazione nazista dei Paesi Bassi fece esplodere una bomba incendiaria nell’ufficio anagrafe di Amsterdam in modo tale da distruggere i documenti che attestavano le origini ebraiche di alcuni cittadini. Scoperto, venne condannato alla fucilazione il 1° luglio 1943 e davanti al plotone d’esecuzione disse: “Che si sappia che gli omosessuali non sono codardi!”. Per molti anni il gesto di Arondeus non ricevette commemorazioni ufficiali e riconoscimenti, anche perché il gesto eroico venne falsamente attribuito ad un altro partigiano ovviamente eterosessuale: la direttrice d’orchestra lesbica Frieda Belinfante si interessò

del caso, ma per l'assegnazione della Croce di Resistenza bisognerà attendere il 1984 per l'inserimento tra i Giusti delle Nazioni il 1986.